

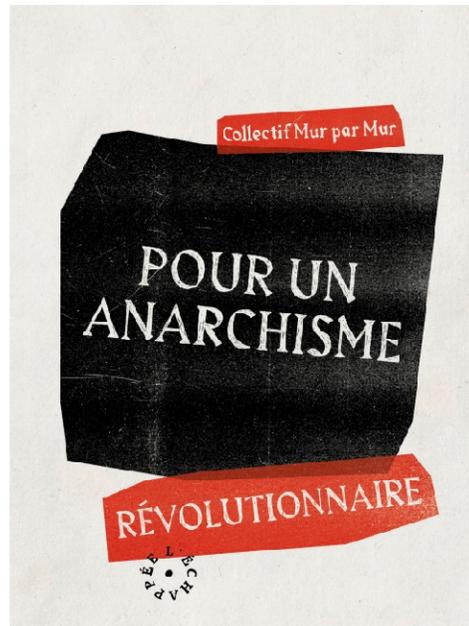
# ***Per un anarchismo rivoluzionario***

***(Conversazioni sul libro e oltre)***



[murpamur@riseup.net](mailto:murpamur@riseup.net)

La pubblicazione del libro "Pour un anarchisme révolutionnaire (Per un anarchismo rivoluzionario)" è stata l'occasione per incontrare molti compagni e per avere molte discussioni. Questo libretto è ispirato da quelle conversazioni. Ripercorre le domande più frequenti e presenta i punti principali emersi dalle discussioni successive.



Quello che segue non è un riassunto del libro. Se la maggior parte delle proposte che seguono erano già presenti nel libro, hanno potuto essere concretamente enunciate e chiarite solo nel corso delle discussioni, delle osservazioni e delle critiche che sono state rivolte al libro.

Speriamo che questo libretto sia l'occasione per continuare questi scambi e per alimentare le nostre riflessioni nelle lotte a venire...

MpM

Aprile 2022

[murparmur@riseup.net](mailto:murparmur@riseup.net)

## **Perché parlate di "rivoluzione anarchica" e cosa significa per voi?**

Partiamo da una duplice osservazione: da un lato, molti anarchici hanno intrapreso la strada della secessione dalla società e dai movimenti sociali per concentrarsi sulla costruzione di comunità alternative, allontanandosi quindi dal discorso e dalla ricerca di pratiche rivoluzionarie. In secondo luogo, la questione della rivoluzione è tornata di nuovo sul tavolo negli ultimi dieci anni. È in questo contesto che abbiamo voluto riaffermare soprattutto la necessità e la possibilità della *rivoluzione*. Ma da quel momento in poi, la questione è sapere che significato diamo a questo termine. È una domanda che molti si pongono oggi.

Abbiamo notato una chiara evoluzione negli ultimi anni: ora, quando distribuiamo volantini o giornali rivoluzionari per strada, molte persone lo prendono sul serio, sono interessate e vogliono saperne di più. Non era così nemmeno qualche anno fa (c'è un "prima" e un "dopo" il movimento dei Gilet Gialli - Gilets Jaunes -). Le domande che emergono più spesso sono: *che tipo di rivoluzione è questa? Come si vince? Che cosa significa? Fin dove spingerci? Cosa dobbiamo distruggere e cosa dobbiamo costruire?*

Anche noi ci poniamo le stesse domande. Abbiamo scritto questo libro con l'obiettivo di spiegarci e tentare di produrre alcune proposte. È in questo senso che parliamo di rivoluzione *anarchica*. Perché l'anarchismo, e più precisamente il comunismo anarchico, si è confrontato con queste domande, sia nella pratica che nella teoria. Ci permette di mirare a una rivoluzione sociale senza portare a un'altra forma di autoritarismo, né alla creazione di un nuovo ordine economico, né al capitalismo di Stato come avveniva in URSS.

Per noi una rivoluzione anarchica non è una rivoluzione fatta da anarchici, ma una rivoluzione che mira alla distruzione del potere - e non alla sua usurpazione. In sostanza, la differenza essenziale è questa: si tratta di distruggere nello stesso movimento il capitalismo e lo Stato, e attraverso di essi lo sfruttamento e il potere. La rivoluzione anarchica non mira a usare lo Stato per abbattere il capitalismo. Al contrario, mira a distruggere lo Stato, perché lo Stato è nel cuore dell'economia capitalista. Non possiamo liberarci dello sfruttamento economico senza distruggere lo Stato. In diversi punti del libro sviluppiamo questo legame intimo e centrale tra lo Stato e il capitalismo per dimostrare che lo Stato moderno è lo strumento dello sfruttamento economico.

Ciò è particolarmente evidente oggi, quando gli stati devono gran parte della loro forza e capacità d'azione alla loro posizione nei mercati finanziari: alla loro

capacità di contrarre debiti. La fiducia che permette a uno stato di farsi prestare facilmente denaro dipende dalla sua capacità di garantire le condizioni di circolazione, accumulazione e creazione di valore futuro. Questa garanzia non è altro che quella delle condizioni necessarie alla persistenza del capitalismo. In definitiva, questa garanzia si misura dalla capacità di uno stato di costringere la popolazione a lavorare per i capitalisti. Da quel momento in poi, lo Stato non può fare altro che mantenere lo sfruttamento. Questo è sia il suo obiettivo che la fonte della sua forza. Se vogliamo porre fine allo sfruttamento economico e alla miseria, alla competizione, alla guerra permanente, ecc. il potere dello Stato è in realtà un ostacolo, indipendentemente da chi lo gestisce. Infatti, lo Stato si basa sulla creazione di valore economico attraverso la costrizione al lavoro. Non esiste uno Stato senza una divisione di classe della società e quindi senza lo sfruttamento della maggioranza della popolazione per sostenere le classi sfruttatrici e dominanti.

Oggi, quando i partiti politici e le elezioni sono deserti e nessuno crede seriamente che il capitalismo ci porterà a nulla se non contro un muro, riemerge la questione rivoluzionaria. In Francia, questa questione è emersa con il movimento dei Gilet Gialli e si riproporrà. Ma osserviamo rivolte in tutto il mondo: in Cile, a Hong Kong, in Colombia, in Libano, negli Stati Uniti, in Kazakistan, ecc. È attraverso questi movimenti, nella pratica, che potremo tracciare i percorsi che ci porteranno alla vittoria della rivoluzione sociale. Pertanto, la prospettiva generale può essere espressa come: sconfiggere le forze d'ordine e il potere dello Stato, distruggendo al contempo l'economia, con l'obiettivo di inventare una relazione sociale in cui riprodurre le nostre esistenze attraverso l'aiuto reciproco incommensurabile e la condivisione, e non attraverso la produzione capitalistica.

All'interno di queste rivolte, la questione è di identificare le loro dinamiche: *esistono pratiche e discorsi che hanno la capacità di andare oltre la semplice richiesta di riforma o di negoziazione?* Aderire e sostenere queste pratiche è il modo migliore per aumentare la forza rivoluzionaria dei movimenti. Da qui in poi, pensiamo che il ruolo dei rivoluzionari sia quello di portare avanti iniziative che vanno in questa direzione, ma anche di diffondere pratiche che hanno funzionato altrove, di parlare della storia delle lotte di classe e della sua attualità internazionale. Tutto questo senza cercare di costituire un altro partito politico. L'unico partito per gli anarchici è la rivoluzione. Se un partito politico o un sindacato si dichiara rivoluzionario non significa, che non è un ostacolo da superare nelle lotte sociali. La gestione delle lotte da parte di partiti e sindacati non

ha mai prodotto altro che la sconfitta attraverso negoziazione e la promozione di poche persone che sono riuscite ad unirsi alla fazione della classe dirigente.

La rivoluzione anarchica è quindi quella che distrugge lo sfruttamento, il potere e i suoi rappresentanti, comprese le tendenze all'interno del movimento che vorrebbero diventare i rappresentanti della rivoluzione.

*Cosa significherebbe la vittoria? Come sarebbe un mondo anarchico?* Questa domanda non può essere risposta in anticipo. Il comunismo anarchico è anche un modo di concepire la vita in modo diverso, ma ci apre a un'incognita: un mondo senza lavoro, senza economia, senza classe dirigente, senza stati... Questo mondo sarà creato da coloro che faranno la rivoluzione, con tutto ciò che comporta in termini di risonanza internazionale e di sconvolgimento culturale. La rivoluzione non è la fine della storia. Al contrario, è piuttosto un inizio. La sfida non è solo quella di trasformare il mondo così com'è, ma di rendere possibile la trasformazione di un mondo liberato dal potere e dall'economia - e dai loro vincoli sui possibili futuri storici. La rivoluzione è quindi anche la distruzione di ciò che ci impedisce di trasformare il mondo e che riporta ogni aspirazione al cambiamento, ogni alternativa, per quanto ben intenzionata, nell'ovile del capitalismo e dello Stato.

**Negli ultimi anni abbiamo assistito a un rafforzamento dell'apparato statale. La prospettiva di una rivoluzione anarchica è ancora più lontana?**

La pandemia di Covid-19, o meglio la gestione della pandemia da parte dello Stato, è stata l'occasione per gli stati di fare un ulteriore passo avanti nella svolta autoritaria che era già principalmente iniziata in precedenza. Lo stato di emergenza è stato trasformato da "antiterroristico" a "sanitario" (senza cancellare la dimensione "antiterroristica" per la giustificazione della sicurezza). Non è una sorpresa che questa corsa repressiva a capofitto sia attuata attraverso l'arsenale tecnologico sviluppato dal capitalismo, che fornisce agli stati (che hanno i mezzi per permetterselo) un potere di sorveglianza, controllo e repressione sempre più sofisticato e invasivo. La pandemia è stata anche l'occasione per imporre su larga scala un'intera batteria di tecnologie digitali nel mondo del (tele)lavoro: (tele)medicina, (tele)istruzione, (tele)amministrazione, ecc. facendo assurgere le grandi piattaforme digitali, GAFAM e altre, al rango di attuali leader mondiali dell'economia capitalista. Alla fine non c'è nulla di sorprendente, tutto ciò che abbiamo visto svilupparsi molto rapidamente durante la pandemia era chiaramente

già in movimento prima di essa. La pandemia è stata solo un colpo di acceleratore dato alle tendenze technosecurity del capitalismo contemporaneo.

Da questo punto di vista, è chiaro che lo Stato si sta preparando a reprimere qualsiasi offensiva che potrebbe essere rivolta contro di esso. Sta rafforzando ed estendendo l'arsenale di polizia, inasprendo la legislazione, le condizioni di lavoro, ecc. Questo massiccio rafforzamento dell'arsenale repressivo suggerisce che lo Stato sta prendendo atto, che sarà sempre più difficile comprare la pace sociale. Soprattutto dopo la politica del "tutto il necessario" di Macron<sup>1</sup> che, dopo aver arricchito i datori di lavoro e mantenuto temporaneamente la pace sociale, ha aggiunto il "debito Covid" alla crisi del debito che non si conclude dal 2008.

La musica dell'austerità sta lentamente tornando alla ribalta, ma con in più i miliardi del "debito Covid". La riduzione del debito è ovviamente un'illusione. Il problema è piuttosto che lo Stato possa continuare a indebitarsi. E per questo deve dimostrare di essere un buon gestore dell'estrazione del profitto. Vale a dire, lo Stato deve dimostrare la sua capacità di produrre e mantenere le condizioni necessarie per la circolazione, l'investimento e la valorizzazione del Capitale sul territorio economico che gestisce. Questa prova si ottiene con l'inasprimento delle condizioni di sfruttamento (che consente l'aumento del tasso di sfruttamento): austerità, attacchi ai salari diretti o indiretti (sussidi di disoccupazione, minimi sociali, pensioni), riforma del codice del lavoro che consente una maggiore estrazione di plusvalore, ecc., tutto questo per mantenere tassi di profitto accettabili per i capitalisti. Tutto sembra indicare che ci stiamo dirigendo verso un indurimento dello sfruttamento e che lo Stato si sta preparando a imporlo con la forza. Il rafforzamento autoritario degli stati è una forma di bunkeraggio nel tentativo di sedare le rivolte. E questo si può vedere su una scala molto più ampia della Francia.

Più di recente, abbiamo assistito al ritorno della guerra sulla scena europea, che rappresenta un'opportunità per gli stati di rafforzare il proprio apparato repressivo, di esacerbare il nazionalismo e di rilanciare l'industria degli armamenti. Inoltre, possiamo considerare che una delle dimensioni dell'attacco russo all'Ucraina è quella di una "operazione di polizia" volta a reprimere le rivolte nella sfera di influenza russa (Bielorussia nel 2020, Kazakistan nel 2022)<sup>2</sup>.

---

1 La politica del "whatever it takes" di Macron consiste in un massiccio aiuto finanziario alle imprese per mantenere l'occupazione ed evitare licenziamenti di massa.

2 Per ulteriori dettagli: sull'offensiva russa in Ucraina, Mirasol: « La malédiction de Poutine. Soulèvements et raison d'État » (<https://camaraderevolution.org/index.php/2022/04/07/la-malediction-de-poutine/>). (in francese)

Questo bunkeraggio degli stati si traduce anche in una particolare condizione del capitalismo odierno: siamo in un momento in cui l'antagonismo di classe si indurisce e si rivela. La lotta di classe torna quindi in primo piano. Ma le capacità integrative del capitalismo sono limitate. Stiamo assistendo a una massificazione dei lavori piccoli, sottopagati o precari, con il ritorno del lavoro a giornata e del cottimo attraverso il capitalismo delle piattaforme, in particolare con l'esplosione del "lavoro autonomo" nel settore delle consegne gestito dalle piattaforme digitali. La precarietà colpisce anche le persone con contratti a tempo indeterminato che, indebitate, non riescono più ad arrivare a fine mese. L'idea che il "lavoro" sia un vettore di socializzazione o di realizzazione personale ha fatto il suo tempo. Perché lavorare significa lavorare per il capitalismo, che è sempre più riconosciuto come un'impasse storica, letteralmente *invivibile*. *L'integrazione al capitalismo attraverso il lavoro è in crisi.*

Ma anche, e forse soprattutto, il capitalismo e lo Stato fanno molta fatica a integrare le lotte dei proletari, cioè a ricondurre i movimenti, persino le rivolte, all'interno della riproduzione del capitale: i sindacati non sono più in grado di fare da cuscinetto tra le lotte e lo Stato. Stiamo assistendo al rifiuto dei movimenti attuali di lasciarsi essere rappresentati da figure politiche che dettano i campi del possibile e dell'impossibile negoziando la sconfitta perpetua. *L'integrazione politica è in crisi.*

È difficile dire se la rivoluzione anarchica si stia allontanando o avvicinando. Ma è chiaro che le condizioni attuali del capitalismo e le sue crisi (che combinano la crisi dell'integrazione attraverso il lavoro, la crisi della rappresentanza politica e il rifiuto dei sindacati e dei partiti politici come mediatori delle lotte di fronte allo Stato) pongono condizioni storiche in cui la proposta di una rivoluzione anarchica è resa potenzialmente udibile in modo senza precedenti. Inoltre, il ciclo di rivolte internazionali a cui stiamo assistendo in questi ultimi anni sembra andare nella direzione di un approfondimento del (vero) movimento rivoluzionario. Stiamo assistendo, ad esempio, a un notevole superamento dell'opposizione tra violenza e non violenza nelle rivolte di tutto il mondo. Assistiamo anche a scambi tra movimenti a livello internazionale. Abbiamo visto, ad esempio, rivolte negli Stati Uniti e in Francia ispirate alle tecniche di confronto utilizzate a Hong Kong. Più recentemente, l'ultima rivolta in Colombia (nella primavera del 2021) ha ripreso pratiche viste in Cile, negli Stati Uniti o in Francia. A questo proposito, si può fare

---

Sulla rivolta in Kazakistan: (<https://camaraderevolution.org/index.php/2022/02/03/le-kazakhstan-apres-le-soulevement/>) (in francese)

riferimento all'ottimo libro "Soulèvement (Uprising)" di Mirasol<sup>3</sup>, che tratta specificamente la questione.

Naturalmente, questo approfondimento rivoluzionario delle dinamiche dei movimenti attuali non è un lungo fiume tranquillo. In effetti, dobbiamo ammettere che il movimento contro il Green pass<sup>4</sup> non ha portato con sé né l'offensività né la dinamica rivoluzionaria che abbiamo visto nei Gilet Gialli. Ma le condizioni della crisi del capitalismo e quelle di una rivolta rivoluzionaria sono, a nostro avviso, del tutto attuali.

**Come proletari sfruttati, siamo isolati, atomizzati. Le organizzazioni dei lavoratori sono morte o molto deboli. Quindi, da dove può venire la forza rivoluzionaria?**

Per molto tempo l'antagonismo di classe è stato concepito in termini di lotta del lavoro contro il capitale. La storia del movimento operaio è segnata da questa ideologia, prodotta e mantenuta in gran parte dai leader dei sindacati e dei partiti "rivoluzionari". La rivoluzione è stata percepita come l'ascesa dei lavoratori e del lavoro contro i capitalisti e il capitale. Da allora, la rivoluzione consisteva nella continuazione del lavoro, ma (presumibilmente) senza capitalismo. Il socialismo, la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e la pianificazione del lavoro avrebbero sostituito il capitalismo e la concorrenza. Questa concezione è un vicolo cieco. Può solo portare "nella migliore dei casi" a una forma di capitalismo autogestito o al capitalismo di stato. E in entrambi i casi, le condizioni di concorrenza riemergerebbero presto. In realtà, se vogliamo distruggere il capitalismo, dobbiamo distruggere ciò che ne è il cuore: il lavoro. Tutta l'opera di Marx va in questa direzione: il fondamento del valore è il lavoro. Abolire la proprietà privata senza abolire il valore è un vicolo cieco. Certo, il capitalismo deve essere abbattuto, ma per farlo non basta abbattere una delle sue gambe: Il Capitale (cioè la ricchezza accumulata, la proprietà privata dei mezzi di produzione e la circolazione delle merci, in breve). Dobbiamo abbattere il modo in cui questo valore viene prodotto, cioè il lavoro. La rivoluzione consiste quindi nel distruggere lo Stato che organizza la società del capitale e la costrizione al lavoro, nell'annullare la produzione capitalista e nel trovare un modo per *fare le cose insieme, non per lavorare*. Finché manterremo la quantificazione di un tempo specifico dedicato alla produzione in vista di una remunerazione (in qualsiasi

<sup>3</sup> Mirasol, Soulèvement, Acratie, 2020.

<sup>4</sup> Un movimento che si oppone alle restrizioni delle libertà individuali imposte dal governo francese durante il secondo anno della pandemia COVID nel 2021.

forma, buoni lavoro, buoni consumo, banca del tempo, baratto, monete alternative, ecc.), manterremo i semi della competizione e dello scambio. Dobbiamo distruggere il lavoro come *sfera temporale specifica dedicata alla produzione*.

Ma sarà il proletariato a fare la rivoluzione, nonostante non sia *destinato* a farla. La rivoluzione non è una questione di destino, ma di *rottura*. Nel libro, rimettiamo al centro della questione rivoluzionaria l'importanza, già sollevata da Bakunin, *dell'atto e dello scopo rivoluzionario*. Non crediamo che il capitalismo produca le condizioni per il proprio superamento. La dinamica rivoluzionaria va ricercata al di fuori di ciò che costituisce la dinamica del capitalismo. Tuttavia, il "proletariato" come viene generalmente inteso, sinonimo di "classe operaia", è un prodotto del capitalismo. È la condizione di coloro che hanno solo la loro forza lavoro da vendere per sopravvivere. Sono i proletari in quanto sfruttati.

Pertanto, quando diciamo che sarà il proletariato a fare la rivoluzione, non stiamo parlando semplicemente di questo proletariato sfruttato. Non stiamo parlando di un proletariato che sarebbe un fatto sociologico, o un'identità all'interno della riproduzione della società del Capitale. Stiamo parlando del proletariato che si costituisce come classe rivoluzionaria, in un movimento di offesa contro la sua condizione di esistenza all'interno del capitalismo. Il proletariato rivoluzionario si costituisce quindi attraverso una dinamica particolare che è in contraddizione con le condizioni di esistenza delle classi sociali. Questa costituzione non avviene a partire da una condizione sociologica o da un'identità precedente, ma avviene sulla base dell'identificazione con un movimento che attacca materialmente gli interessi dei capitalisti e dello Stato. Ovviamente, un tale movimento può provenire solo dalla classe sfruttata, dai "proletari" nel senso classico del termine. Perché solo gli sfruttati si trovano in quella posizione in cui, per liberarsi dalle loro catene (quelle dello sfruttamento del lavoro), devono distruggere l'intera società capitalista. E naturalmente non sarà la borghesia a smantellare il capitalismo.

Nella prospettiva rivoluzionaria, la dinamica delle rivolte della classe dei proletari sfruttati è il punto focale. Una volta che un movimento è in corso, ciò che può permettere la costituzione di una forza rivoluzionaria è una dinamica che si sviluppa all'interno del movimento e che si muove verso la messa in discussione radicale dello sfruttamento, cioè delle condizioni di esistenza delle classi sociali. A quel punto, una forza rivoluzionaria può prendere forma e acquisire forza. Per quanto riguarda il modo in cui la rivoluzione può essere realizzata, è ovviamente impossibile rispondere prima che essa sia avvenuta. Infatti, la forma della rivoluzione dipenderà dal movimento e dalle pratiche che storicamente hanno

permesso l'emergere e l'estendersi della sua forza. Tuttavia, possiamo azzardare alcuni punti *logici*:

- La dinamica di un superamento rivoluzionario emerge dalle pratiche all'interno di un movimento - non dalle ideologie o dalle rivendicazioni.
- La costituzione di un obiettivo rivoluzionario all'interno di un movimento è un punto di svolta fondamentale. Non appena un obiettivo rivoluzionario viene concretamente enunciato (cioè quando il movimento riconosce e assume come proprie le pratiche che gli permettono di prendere coscienza della sua forza rivoluzionaria), allora inizia una lotta, all'interno del movimento stesso, tra dinamiche rivoluzionarie e controrivoluzionarie (ad esempio, richieste di calma, di negoziazione, di integrazione nello Stato o di presa del potere statale da parte dei rappresentanti, di una nuova costituzione o di un nuovo patto democratico, ecc.) La lotta per la forza rivoluzionaria si svolge quindi sia contro lo Stato e la classe capitalista, sia all'interno del movimento. Questa lotta, da entrambe le parti, non si vince con la conquista della leadership del movimento, ma con la propagazione egemonica di pratiche e iniziative che estendono e accrescono la forza rivoluzionaria.
- La nascita e il riconoscimento di questa potenzialità rivoluzionaria si costruisce mentre si svolgono le prime offensive. Questo dovrebbe portare alla sconfitta delle forze dell'ordine, alla messa "fuori servizio" dello Stato e all'arresto della produzione capitalista: è il momento dell'insurrezione.
- L'insurrezione può essere vittoriosa solo se trova i mezzi per riprodurre la forza rivoluzionaria e per estendere la sua dinamica dalle pratiche che permettono la riproduzione dell'esistenza che non hanno come base lo sfruttamento e il potere. In questo senso, il contenuto della rivoluzione è effettivamente l'abolizione del valore e delle relazioni sociali ad esso legate.
- La rivoluzione è la trasformazione del mondo attraverso l'estensione, la generalizzazione e il perseguimento creativo di pratiche di mutuo soccorso basate sull'abolizione del valore, nate attraverso l'insurrezione. La rivoluzione del comunismo libertario mira ad annullare il legame quantificato tra lavoro e accesso alla sussistenza. Mira a una società in cui non esista una sfera del lavoro che determini (in base a una certa quantità di lavoro, a un certo tempo di lavoro o a un suo equivalente quantificabile) la

quantità di ciò che si ha diritto a ricevere. Il comunismo libertario è una società in cui non si produce per vivere, ma un mondo in cui si vive aiutandosi a vicenda nell'esistenza. Il "lavoro" viene distrutto per far posto a un incommensurabile intreccio di "fare" attraverso l'aiuto reciproco e la condivisione. Non esiste più un modo di produzione in quanto tale, perché produrre non è più un'attività separata da ciò che costituisce l'intera esistenza e il suo significato. In fatti, *l'abolizione del valore significa questo.*

- Il contagio insurrezionale e rivoluzionario deve necessariamente assumere una dimensione internazionale, per abbattere tutti gli stati e non solo uno, per distruggere la capacità di riorganizzazione e di controffensiva della borghesia lontano dal focolaio rivoluzionario e per evitare l'intervento di altri stati per spegnere la rivoluzione (come hanno fatto regolarmente gli Stati Uniti in America Latina, la Francia in Africa e più recentemente la Russia nell'Europa dell'Est).

### **Con partiti e sindacati sempre più screditati, il "municipalismo libertario" teorizzato da Murray Bookchin appare come una possibilità?**

Oggi il cosiddetto municipalismo libertario (o comunismo) non è altro che una socialdemocrazia vagamente partecipativa. La tendenza ad "occupare i municipi", attualmente molto in moda tra alcuni anarchici, è un'integrazione di questi ultimi con lo Stato locale. Sebbene Bookchin non abbia mai rinunciato alla questione rivoluzionaria, gli affiliati al municipalismo libertario sono in realtà semplicemente municipalisti. Questa tendenza è legata ai movimenti di secessione, in cui alcuni neo-ruralisti, spesso troppo istruiti, si occupano degli affari comunali del luogo in cui vivono. Partecipare alla vita politica del proprio municipio, costituire liste municipali "cittadine" o sostenere la democrazia diretta ha nulla da fare con l'anarchismo rivoluzionario che difendiamo. Per una semplice ragione: il municipalismo non attacca il rapporto sociale capitalista e la sua base: il valore. Si pone come alternativa alla *gestione politica del capitalismo*. Nelle lotte, dobbiamo essere vigili per non cadere nei tentativi di seduzione di questa corrente politica, e anzi lottare contro di essa. È una teoria della sconfitta: quando si esprime, è per riportare le pratiche nell'ovile dello Stato e della gestione "democratica" del lavoro.

L'anarchismo ha spesso feticizzato la forma "democratica", sia sotto forma di procedure decisionali che di concezioni federative di entità territoriali da

"governare". Il problema fondamentale di tutte le proposte democratiche è che cercano di creare uno spazio-tempo separato dal resto della vita, dove le decisioni sono sovrane. Si può fare un parallelo con il lavoro: se l'abolizione del valore richiede la scomparsa di una sfera separata dal resto della vita dedicata alla misurazione e alla quantificazione della produzione, allora l'abolizione della politica come la conosciamo è la scomparsa di una sfera politica separata dal resto delle pratiche quotidiane che permettono la riproduzione dell'esistenza. Questo non significa che non ci saranno conflitti interpersonali, ma non saranno risolti né dalla divisione del lavoro né dall'ingegneria democratica. Tutte le proposte democratiche finiscono per ricadere in una forma di sovranità, sia essa giustificata da forme di vita "tradizionali" di pochi in uno spazio particolare, lavorando la terra o da un radicamento territoriale in generale. In realtà, la democrazia consiste sempre nel giustificare la costituzione di un potere e i confini del suo dominio. Si tratta di definire una comunità politica *legittima e sovrana sul proprio territorio*. In questo senso, la democrazia, anche nella sua forma radicale e diretta, definisce una forma di proprietà (definisce il suo territorio) su cui si esercita la sua legittimità decisionale. Si può ancora dire che si tratta di una proprietà "collettiva", ma questo non cambia molto: si tratta di dare a questa proprietà una base. E per farlo, quale modo migliore del lavoro? "La terra appartiene a chi la lavora e ci vive", si sente dire anche in certi ambienti libertari. Contro questo, affermiamo con forza che *la terra non appartiene a nessuno*. Questo non significa che non ci si possa sentire legati alla terra, o addirittura appartenervi. Ma non deve diventare il fondamento di una forma di proprietà su cui basare un'ascesa politica. Questa è in ogni caso la prospettiva rivoluzionaria: distruggere l'intero modo di produzione capitalistico basato sul lavoro e sulla proprietà, e distruggere il potere che si basa su di esso.

**La rivoluzione dovrebbe distruggere l'industria e la tecnologia? E se così fosse, sarebbe una forma di primitivismo?**

I mezzi di produzione capitalistici sono interamente orientati alla produzione di valore attraverso lo sfruttamento. Sono la materializzazione stessa del rapporto sociale capitalista e i mezzi della sua espansione. Tuttavia, le teorie rivoluzionarie anarchiche e comuniste hanno messo in discussione molto poco, se non per nulla, la fiducia nell'industria. La consideravano una *tecnica neutrale* che doveva essere sfruttata per produrre la base materiale della società comunista (libertaria o meno). Per quanto riguarda le critiche anti-industriali o anti-tecnologiche esistenti, se hanno avuto il merito di mettere in evidenza il feticismo tecnologico e l'assurdità

della "neutralità" dell'industria, la prospettiva rivoluzionaria è spesso discreta, persino assente. Mancava una critica radicale dell'industria e della tecnologia da una prospettiva rivoluzionaria e non da una prospettiva morale, riformista o alternativa.

L'industria non entra nella storia come una semplice tecnica di produzione "neutra", ma come una tecnica di sfruttamento capitalistico e di applicazione della legge. La reclusione nelle fabbriche è stata una violenza storica assolutamente brutale, in cui i capitalisti e la macchina statale tengono le due estremità della prigione industriale che si sta costruendo e che deve essere riempita di braccia docili. L'industria si impone con il sangue e la miseria.

Ma al di là di questo, l'industria non è altro che la *materialità stessa del modo di produzione capitalista*. Su questo punto ci rifacciamo molto a Marx, che ha fatto un'opera notevole sulla questione, nonostante le posizioni chiaramente industrialiste del marxismo (ma questo vale anche per gran parte dell'anarchismo, come abbiamo detto). Distruggere il capitalismo implica quindi distruggere l'industria. Una fabbrica è un luogo di lavoro, dedicato alla produzione, dove la pianificazione tecnologica della produzione regola il tempo, i gesti e più in generale ciò che è possibile e impossibile. Una fabbrica non potrà mai essere altro che un luogo di lavoro. L'industria è un'organizzazione di produttività e standardizzazione all'interno di una produzione massificata. L'industria si basa sull'estrazione, sullo scambio, sull'alienazione strumentale, sulla divisione del lavoro e, più fondamentalmente, sul *valore*. Non c'è spazio per un uso diverso del suo sistema produttivo. Anzi, l'industria è proprio la razionalizzazione scientifica dello sfruttamento al servizio della produzione, essa (e i suoi esperti) detta il modo in cui il lavoro è organizzato.

Una rivoluzione che cerca di basarsi sull'industria l'abbiamo già vista: nelle città della Spagna rivoluzionaria del 1936, soprattutto a Barcellona (la situazione era diversa nell'Aragona rurale). Questo ha portato a rivoluzioni che hanno avuto come risultato il ritorno degli operai nelle fabbriche, per riprendere il lavoro! È per questo che una parte della CNT (Confederacion Nacional del Trabajo) in Catalogna si trovò con rivolte operaie contro di essa in quel periodo. Se facciamo la rivoluzione, è per uscire dalla fabbrica, non per rientrarvi in suo nome. E questo vale, più in generale, per il lavoro stesso. L'industria non può esistere senza il lavoro - e senza la classe dirigente (lo Stato) che gli fornisce le condizioni necessarie. Abolire il valore significherebbe inventare tecniche che non si basino sul lavoro e sulla sua razionalizzazione nella produzione.

Dobbiamo quindi chiarire un punto importante: stiamo criticando l'industria e la tecnologia, non la tecnica in generale. Non abbiamo nulla contro la tecnica. Ma dobbiamo distinguere tra "tecnica" e "tecnologia". La tecnologia è la *razionalizzazione strumentale dello sfruttamento*. È il sistema razionalista di sfruttamento basato sulla scientificizzazione del modo di produzione per perfezionarlo continuamente. In questo senso, l'industria è una tecnica *tecnologica*. Ma tutte le tecniche non sono necessariamente tecnologiche, e nemmeno tutte le macchine sono necessariamente tecnologiche. E può esserci tecnologia senza l'uso di macchine.

La rivoluzione non distruggerà quindi la tecnica per tornare a una forma di primitivismo. Al contrario, libererà la tecnica dalla sua enclave tecnologica e industriale. L'industria è una tecnologia che mira ad aumentare la produttività per ridurre la quota dei costi salariali e aumentare i profitti. Ciò avviene attraverso una standardizzazione e una massificazione della produzione, e quindi una standardizzazione tecnologica della tecnica. Tuttavia, la tecnica in un mondo comunista-libertario è una tecnica che apre i campi alla varietà di idee e pratiche, una tecnica creativa, orientata da e verso una moltitudine di immaginari fiorenti. Una tecnica che non mira a ridurre il numero di braccia, ma ad accogliere tutti. In breve, la rivoluzione libera le *forze creative* della società, distruggendo le *forze produttive* del Capitale.

"La rivoluzione non è meccanica. Dipende da noi.

Questo "noi" non è quello di un partito o di un piccolo gruppo. Ma quello che si costruirà attraverso le lotte che ci attendono. Fondamentalmente, è questo "noi" che sta cercando e reinventando se stesso da molti anni, persino da secoli: quello della classe sfruttata che passa all'offensiva.

Venendo da questi movimenti e parlando di ciò che hanno forgiato in noi, difendiamo l'obiettivo di una rivoluzione anarchica: una rivoluzione sociale fatta di insurrezioni multiple che si federano in opposizione alla presa del potere statale, così come a qualsiasi forma di alternativa manageriale, anche quando si presenta come libertaria. Il punto è distruggere il lavoro e il potere politico, non trasformarli. I modi per raggiungere questo obiettivo devono essere inventati nel cuore delle rivolte della nostra classe. Devono essere create attraverso le lotte che costruiscono questo "noi", andando oltre le categorie di potere che dividono noi, gli sfruttati. Con, per obiettivo, la distruzione di tutte le classi e del potere che struttura le loro relazioni.

Per questo motivo, non cadiamo nella trappola della politica dell'identità e delle divisioni identitarie, resistiamo alle illusioni riformiste e incontriamoci tutti insieme nelle rivolte che stanno arrivando. Rafforziamo l'offensività dei nostri movimenti e la loro capacità di diffusione, organizziamoci contro tutti i difensori dell'ordine e le forze controrivoluzionarie che vogliono rappresentarci allo Stato e condurci alla negoziazione. Lavoriamo alla diffusione internazionale delle pratiche affinché possano essere raggiunte e riprodotte. Identifichiamo tutto il mondo materiale che è stato eretto tra noi e la possibilità di riappropriazione collettiva dei nostri mezzi di esistenza: la costrizione al lavoro, l'organizzazione industriale della produzione, la trasformazione tecnologica dello spazio in metropoli, il mantenimento dell'ordine economico da parte dello Stato. E distruggiamolo, muro dopo muro.

Solo un grande movimento rivoluzionario fatto di rivolte multiple può permetterci di contrastare le forze dell'ordine attaccando il cuore del problema: distruggere il rapporto sociale capitalista, smantellare le sue infrastrutture e abbattere lo Stato. La rivoluzione comporterà inevitabilmente momenti di scontro violento. Coloro che mantengono l'ordine capitalista non ci permetteranno di distruggerlo. Ma si tratta di molto di più: si tratta di creare modi di vita in cui l'incommensurabile aiuto reciproco tra le persone avrà sostituito lo sfruttamento e il potere; una vita senza proprietà privata e senza Stato, senza lavoro e senza denaro, cioè il comunismo libertario. La rivoluzione non si ferma all'insurrezione, è lì che inizia. La sfida che ci attende è quella di riuscire, durante l'offensiva, a trasformare il mondo " .

*(Estratto del libro "Per un anarchismo rivoluzionario" di cui questo opuscolo è un'estensione)*